

edizione da Mondadori. È la crisi delle ideologie « futuristiche », come le ho definite, perché hanno fondato la loro legittimità e la loro forza sull'immagine dell'avvenire: di essa non si conosce lo sbocco. È chiaro che, tra gli altri, il caso polacco è un'illustrazione di tale crisi, che tocca i fondamenti stessi del sistema sovietico, ma che tocca anche i partiti politici nei paesi capitalisti. In termini storici c'è da aspettarsi un allargamento di tale crisi nell'area socialista europea, ma a breve scadenza non si possono fare previsioni.

Cultura religiosa e scuola laica

un convegno della rivista
« Religione e scuola »

di Lino PRENNA

« Da cittadini e da credenti a confronto sulla laicità, per una cultura di religione oltre il confessionnalismo »: abbiamo provato a mettere insieme i titoli di due editoriali della rivista « Religione e scuola », quello di novembre e quello di dicembre scorsi, dedicati particolarmente al convegno nazionale di studio che la rivista stessa ha promosso sul tema *Società civile, scuola laica e insegnamento della religione*.

È nata da questo abbinamento di titoli una traccia sufficiente dei temi sviluppati dal dibattito del convegno. Nella sua scarna essenzialità potrebbe costituire uno slogan programmatico: qui è assunta come chiave di lettura del convegno stesso.

Le tre giornate di studio — svoltesi dal 17 al 19 novembre scorso, presso il salone della Cassa di Risparmio di Roma — hanno impegnato oltre trecento partecipanti con un fittissimo programma di lavori, di cui qui non è certo possibile percorrere tutta l'ampia dinamica. Diremo soltanto, per una necessaria informazione di cronaca, che le relazioni sono state svolte dai professori Flavio Pajer, Pietro Scoppola, Sergio Lariccia, Giuseppe Franco Ferrari, Armido Rizzi, Luciano Pazzaglia, Rosa Calzecchi Onesti e Lucio Guasti. Nell'ambito del convegno si sono svolte tre tavole rotonde — che hanno impegnato complessivamente tredici relatori — presiedute dai professori Luciano Borello, Emilio Butturini e Lino Prenna.

Questi dati sono qui ricordati per dare alcuni termini di riferimento della portata culturale del convegno. Un convegno — diciamo subito — che, oltre il carico di attesa improprie o di ingiustificate diffidenze, venuto da opposti versanti, ha prodotto un interessante materiale di studio che quanto prima sarà consegnato agli atti. Intanto seguiamone qualche linea di fondo, partendo dalla formulazione stessa del tema proposto al dibattito.

Non è casuale l'aver individuato nella « società civile » e nella « scuola laica » i « luoghi » di riferimento del problema dell'insegnamento della religione. E questo non per esautorare la « società religiosa » e la « scuola religiosa », ma per dire subito, diversamente dalla prassi tradizionale, che una giusta e soddisfacente soluzione del problema passa attraverso i contributi di una più larga pluralità di soggetti di competenza e che, in particolare, non sono soltanto le chiese o i credenti a doversene occupare. Il convegno ha voluto, perciò, toccare e coinvolgere una più larga udienza, proponendo alle responsabilità politiche ed educative della società civile il compito di farsi carico del problema stesso. Anche nella convinzione che l'insegnamento della religione non sia tanto affare della Chiesa o dello Stato ma fatto e interesse culturale della società. Partendo da questa premessa, il convegno ha mostrato di muoversi in un orizzonte prospettico, pur vincolandosi nell'esplorazione dell'esistente all'attuale quadro costituzionale-legislativo. Questa precisazione può dare uno strumento supplementare di comprensione di tutta la linea propositiva sviluppata dal dibattito e delle conseguenze che, in sede di reale definizione dei problemi, logicamente ne derivano.

Dicevamo della « laicità ». Questa categoria è risultata preminente nell'attenzione dei relatori e dei convegnisti. Anzi, il richiamo alla natura laica della scuola ha permesso di precisare i criteri di compatibilità della presenza e delle finalità dell'insegnamento religioso. Lo statuto laico della scuola esclude insegnamenti caratterizzati secondo una ideologia o una confessione e chiede alle discipline di studio, quale titolo di legittimazione scolastica, il riconoscimento e il conseguimento, attraverso lo specifico contributo disciplinare, delle finalità comuni della scuola. Finalità che, sinteticamente, si possono raccogliere nella definizione di scuola quale luogo di umanizzazione attraverso l'assimilazione e l'elaborazione sistematica e critica della cultura.

Questa definizione — che investe natura e fini — permette anche di precisare l'approccio disciplinare alla cultura. Ma anche, per le limitate competenze della scuola rispetto alla complessità del fatto educativo, di limitarne l'ambito. Così, del fatto religioso, la scuola, con un regolare insegnamento di cultura religiosa, può dare la lettura conoscitiva e critica, rinviando ad altre sedi e ad altre competenze l'ulteriore comprensione del momento religioso.

Per un siffatto insegnamento non è necessario l'istituto dell'esonero, che si giustifica unicamente in presenza di un insegnamento confessionale, orientato ad interpellare le scelte della fede oltre che le conoscenze della fede. Destinato a tutti gli alunni, senza distinzione di anagrafe confessionale, questo corso di cultura religiosa, strutturata in scienza di studio, si iscriverebbe a pieno titolo nelle competenze della scuola di tutti.

Abbiamo detto che questa è piuttosto una linea di proposte. Come tale, va già oltre il dettato dell'art. 3 della legge di riforma della secondaria superiore, dove — per rispetto, certo, della normativa concordataria — l'insegnamento della religione, pur assicurato — come dice il testo — « nel quadro delle finalità della scuola secondaria superiore », prevede almeno l'esonero, se non la facoltatività, giacché dovrà essere regolato « in forme che garantiscano il rispetto della libertà di coscienza », e, dunque, conserverà una sua più o meno forte caratterizzazione confessionale.

Certo è — e questo è risultato in modo unanime dal dibattito del convegno — che l'attuale situazione dell'insegnamento religioso non è più sostenibile. D'altra parte un insegnamento confessionale, necessariamente facoltativo, penalizzerebbe, in sede scolastica, la stessa rilevanza culturale del fatto religioso, privando gli studenti di una seria occasione di studio e di decodificazione dell'esperienza religiosa storicamente fissata dal popolo.

I partecipanti al convegno hanno mostrato di non gradire soluzioni ambigue e di compromesso. Così come hanno respinto l'ipotesi di un insegnamento religioso gestito, anche economicamente, dalle confessioni e collocato fuori dell'orario scolastico.

Dunque, non insegnamento confessionale — facoltativo o con esonero — nell'orario scolastico e neppure insegnamento confessionale facoltativo extrascolastico.

Un'ultima considerazione. Dicevamo delle conseguenze che logicamente derivano, in sede di gestione, da una caratterizzazione pienamente scolastica dell'insegnamento religioso. Tale caratterizzazione, coerente alla piena autonomia della scuola, coinvolge anche l'assetto giuridico e disciplinare della materia e dei suoi titolari. Dopo l'acquisizione, almeno in sede teorica, di alcuni punti condivisi da varie parti e per ragioni diverse, si apre al dibattito sull'insegnamento della religione un nuovo capitolo che potrebbe impegnare gli anni ottanta. È il capitolo della sua concreta gestione.